

STORIE DI DONNE CHE RIMONTANO

Emy, vedova di un amore pulito

WALTER POLINI, MEDICO DELL'ATALANTA, DENUNCIO' IL DOPING NEL CICLISMO, LEI DIRIGE IL CENTRO FONDATA DAL MARITO A LOVERE

ARISTEA CANINI

Paradisi

ALDA MERINI

O cielo che lo cerchi in segreto per ogni terra senza darlo a vedere come se fosse un lago in cui morire. Non so che cosa dire al mio unico confessore che parla di paradisi mai esistiti.

A Dalmine ci stanno un mucchio di persone, il vento di febbraio che fa sembrare la pianura sempre pronta a sbocciare per poi nascondersi subito dentro e a ridosso di qualche banco di nebbia che sembra frenare tutto. A Dalmine Emy Sorlini ci è arrivata un mucchio di anni fa, a portarcela un uomo, Walter Polini, che allora sudava e correva sopra una bicicletta. L'uomo che poi è diventato medico e ha denunciato il doping nel ciclismo, l'uomo che è finito su tutti i giornali nei primi anni '90 e gli hanno fatto terra bruciata, l'uomo che si è reinventato un mestiere nel calcio e che è diventato medico dell'Atalanta. L'uomo che a 47 anni è morto in un albergo di Torino giusto a poche ore dalla partita Torino-Atalanta. Emy quell'uomo se lo porta sempre addosso, assieme al frutto di quell'amore che è poi la loro figlia. La storia di Emy è quella di una donna che ha sempre guardato il mondo come fosse quella pianura di Dalmine a primavera dove i colori sembrano sfumare all'infinito e il vento correre come non avesse barriere, oppure come fosse quella pianura di Dalmine quando all'improvviso arriva la nebbia e copre tutto, insomma alti e bassi, gioie e dolori, che a sentirli addosso sembrano immensi come quelle pianure. Emy arriva da Costa Volpino, frequenta la ragioneria a Lovere ma pensa che i libri in fondo sono troppo noiosi: "Mi sembrava di perdere tempo, avevo 17 anni e decisi di andare a fare la 'stagione' a Bratto in un albergo, l'Hotel Marino, lì era in ritiro una squadra di ciclisti professionisti, la Bianchi Piaggio di G.B. Baronchelli. Walter correva con loro, era gregario di Baronchelli. Ci siamo conosciuti così". Walter era fidanzato con la nipote del proprietario dell'albergo: "Nessun colpo di fulmine però. Siamo diventati subito amici e abbiamo cominciato a sentirci". Tre mesi di lavoro in albergo intanto convincono Emy che è meglio studiare: "Così sono tornata sui libri e ho finito gli studi ma intanto l'amore era sbocciato. Walter ha lasciato la sua fidanzata ed è venuto a cercarmi, da quel momento non ci siamo più lasciati". Emy ha poco più di 17 anni, Walter 9 di più: "Dopo un anno che stavamo assieme ha deciso di lasciare il ciclismo, era ancora giovane, 26 anni, ma io non c'entro. Studiavo medicina e volevo laurearsi al più presto e fare la specializzazione in Medicina dello Sport, non aveva scelta, o il ciclismo o la medicina, ha scelto i libri". Emy che asseconda e non fa pressioni: "Non le ho mai fatte, lui sapeva quello che voleva e a me bastava vederlo convinto". Walter lascia il ciclismo 'pedalato', si laurea in Medicina dello Sport e ritorna come dirigente e medico sportivo nella Mecair di Bombini e Argentin. "Lui voleva bene allo sport, voleva viverlo sempre, anche senza esserci sopra a pedalare ma non accettava compromessi". Emy guarda sua figlia che sorride convinta: "Loro due sono uguali, lei ha preso tutto da lui, un carattere forte, appunto senza compromessi". Walter Polini diventa rapidamente uno dei medici più conosciuti nel mondo dello sport, una carriera agli inizi ma qualcosa comincia a non andare: "Walter fu il primo a denunciare il doping nel mondo del ciclismo, si accorse che qualcosa non andava, ha visto un sacco di cose strane fino a quando ha detto basta, andò a Dribbling, il programma sportivo del sabato pomeriggio di Rai 2 e denunciò la cosa pubblicamente. Fu la fine. Il mondo del ciclismo lo emarginò, denunce, minacce, per quel mondo siamo diventati degli zombie, dei fantasmi da ignorare e isolare. Siamo anche dovuti andare a vivere a Costa Volpino per tre mesi perché a Dalmine eravamo minacciati ma non ci facemmo condizionare da nulla, andammo avanti per la nostra strada". Polini fece nomi e cognomi, citò sostanze e meccanismi, nessuno si era spinto così avanti, celebrò il suo 'attacco' in quell'intervista: "E' inutile nascondersi dietro a vuote ipocrisie: è impensabile che un corridore venga trovato positivo per gonadotropina corionica, un prodotto che si trova solo nell'organismo femminile, e che abbia fatto ricorso a questo tipo di doping da solo". Questa, nella sostanza, la denuncia di Walter Polini, ex medico della Mecair Ballan, la squadra dove correva Alberto Volpi, positivo all'antidoping prima dei mondiali, ma anche di Moreno Argentin: "Vennero a casa ad intervistarci, lui vuotò il sacco, raccontò tutto". Prima ancora che andasse in onda su Dribbling i giornali pubblicarono anticipazioni. Il tam tam arrivò dappertutto, la foto di Polini fece il giro dei media europei. La carriera di Polini finì lì. Licenziato in tronco ufficialmente per 'incapacità' e sostituito da Michele Ferrari, medico personale di Argentin, ex braccio destro di Conconi a Ferrara e fra i principali collaboratori del biochimico ferrarese ai tempi del primo record dell'ora di Moser a Mexico City. "Nella rete antidoping



Due immagini di Walter Polini ed Emy Sorlini: in alto, il 17 marzo 2002 compleanno a Roma, sotto il 28 agosto 2002 festeggiano il 15° anniversario di matrimonio. In basso, Walter Polini vince la tappa di Martina Franca al Giro di Puglia nel 1978

– aveva denunciato Polini in un'intervista concessa poi a Repubblica - è caduto solo Volpi, ma in tutta la squadra vedevo dei movimenti che mi piacevano poco. Strani frigoriferi con strane sostanze dentro e il direttore sportivo che diceva platealmente di non voler vedere e non voler sapere cosa ci fosse all'interno". I test dopo Leeds, prova di Coppa del mondo, ad agosto, rivelarono la positività di Volpi proprio per gonadotropina corionica. Il corridore era stato escluso per questo dalla nazionale azzurra diretta ad Oslo, ai mondiali. Ma aveva ottenuto subito una sospensione della pena, poi l'annullamento per un cavillo di forma nelle analisi ma ormai il giocattolo era rotto: "Le provarono ugualmente tutte. Ci fecero terra bruciata attorno - spiega Emy - tutti ci chiusero la porta in faccia. Ma Walter era un testardo e io non feci domande, accettai tutto e subito, perché di lui mi fidavo, perché sapevo che se faceva una cosa era perché ci credeva fino in fondo e perché l'aveva verificata e forse sì, anche perché l'amavo, l'amavo tanto". Emy guarda sua figlia che ascolta e annuisce fiera: "E' sempre stata fiera di suo padre, mi basta guardarla negli occhi per capire che Walter ha fatto la cosa più giusta. Ma la reazione è stata terribile. Al posto di denunciare quello che succedeva nel mondo del ciclismo hanno denunciato noi e Walter ha avuto il suo bel da fare con le querele". L'ambiente reagisce provando a isolare le voci che circolano. La sua denuncia contro Michele Ferrari viene presa malissimo dall'ambiente: "Ma il tempo ha dato ragione a Walter" perché Michele Ferrar-

ri negli anni diventerà tristemente noto per le sue disinvolute teorie sul doping e finisce sotto processo per altre vicende sempre legate alla farmacia proibita. Ma quando Polini denunciò erano tempi diversi: "Affrontò processi, interrogatori, di tutto e io con lui, non chiedevo, gli stavo vicino". Non le ha mai chiesto esattamente cosa era successo? "Aveva e stava soffrendo troppo, non volli volutamente mai fargli domande su quel mondo", Emy che gli fa da guscio, che cerca di isolarlo e proteggerlo da quel mondo di voci. La Repubblica in un articolo di quel tempo lo definisce: "L'antesignano della lotta al doping". "Ma lui fece quella denuncia proprio perché voleva bene al ciclismo - spiega Emy - e aveva capito prima di altri in quale baratro la diffusione di certe pratiche avrebbe precipitato il mondo delle due ruote". Erano gli anni d'oro dell'eritropoietina, quando molti direttori sportivi erano arrivati al punto di fare la formazione per le corse in base all'ematocrito più elevato. Polini parlò di 'piccoli frigoriferi che viaggiavano insieme alla squadra': servivano, lo si scoprì più tardi a conservare e trasportare l'epo. La Mecair, la formazione del ds Bombini, antesignana di quella Gewiss di cui sono colme le cronache del processo doping a Conconi, a Ferrara, non ne volle più saperne di lui. Nonostante nell'agosto del '93, alla vigilia dei mondiali, fosse rimasto coinvolto in un caso di doping un suo corridore, appunto Alberto Volpi, che, per quello, come detto, fu estromesso dalla nazionale (ma attualmente ricopre il ruolo di direttore sportivo di una squadra professionista). I dirigenti della squadra smentirono duramente Polini. "Il problema doping esiste e siamo sulla strada giusta per debellarlo - disse dopo aver deposto davanti alla Commissione d'indagine del Coni - Io ho fatto da apripista, speriamo che qualcun altro continui".

Ma purtroppo sulle vicende doping dello sport italiano calò il silenzio; la sirena delle vittorie e delle medaglie frenò tutto. Polini l'aveva capito subito. Testimoniò davanti alla commissione d'indagine del Coni, allora retta da Carraro. Il Coni aprì la solita doverosa inchiesta che non approdò a nulla di concreto. Polini allora cominciò ad elencare episodi sempre più precisi come quello accaduto alla vigilia del Giro delle Fiandre del 1993, mentre Polini era nella camera di Dario Bottaro, il ds Bombini avrebbe consigliato al corridore l'assunzione di un prodotto dopante, l'ACTH (una sostanza di difficile individuazione al controllo). Polini dichiarò: "Io mi opposi, ma poi lasciai libero l'atleta di agire come volesse". Bottaro, ovviamente negò tutto. Quell'accusa fece sbottare Bombini su tutti i giornali: "E' tutto falso, Polini mente, adirò le vie legali per difendere la mia onorabilità e quella dei miei corridori - dichiarò Bombini - quel giorno le cure mediche su Bottaro sono state fatte proprio dal Polini. E io non c'ero, arrivai solo dopo. Lui è stato allontanato per incapacità a ricoprire il suo ruolo nella squadra". Dopo pochi giorni Polini si ritrovò una raffica di querele da parte dei corridori chiamati in causa della Mecair.

Emy visse quegli anni con la bimba piccola, Federica, e il suo uomo in mezzo alla bufera: "Ma noi avevamo l'amore per quello che facevamo e così Walter decise di ripartire proprio dal suo lavoro, dal lavoro che amava tanto". Walter aprì a Lovere, sul lago, un Centro di Medicina dello Sport: "Volutamente a Lovere per staccare da Dalmine, per toglierci un po' da tutte quelle voci e da tutti quegli sguardi volutamente duri". Emy e Walter si rimboccano le maniche e ripartono, nel cuore sempre la solita passione, quello sport che diventa medicina e controllo e che altro non fa: "Io seguivo mia figlia, Walter si occupava del centro". Visite agonistiche per tutelare chi sport lo fa anche solo per passione: "Sono visite obbligatorie ma non tutte le società le fanno fare. Eppure l'attività agonistica va tutelata. Le visite poi sino a 18 anni non costano niente, rimborsa la Regione Lombardia, quindi andrebbero sempre fatte, mio marito ne era convinto e anche io lo sono". Walter nel centro ci butta dentro tutto come sempre: "Io stavo a casa ad occuparmi di mia figlia e della casa, una volta a settimana andavo al centro a riorganizzare un po' le cose". Poi arriva la chiamata dell'Atalanta: "Walter all'inizio era titubante e infatti la prima volta ha detto di no". Dopo qualche mese arriva la seconda chiamata: "E a quel punto Walter si è convinto". Perché è stato contattato proprio lui? "Non ne ho idea. Sicuramente il suo nome è stato anche fatto dal Dottor Amadeo che in quel momento era il medico dell'Atalanta e stimava molto mio marito ma poi con che criteri sia stato scelto non so proprio". Walter non è un tipo da farsi troppe domande, decide che si può fare, perché la passione gli fa da navigatore da

sempre: "E infatti si è buttato entusiasta nel lavoro subito e si è appassionato. Lui quando faceva il suo lavoro come lo voleva fare stava bene". Le cose cominciano nuovamente a girare per il verso giusto: "Era entusiasta, aveva trovato l'ambiente giusto". Niente doping all'Atalanta? "Macché, poi con Walter sarebbe stato impossibile, se avesse visto una fiala girare dopo tutto quello che aveva passato nel ciclismo sarebbe andato su tutte le furie".

Suo marito è morto giovane, non le è mai venuto il sospetto che l'infarto possa essere causato magari da qualche iniezione quando correva in bici e che magari l'avversione al doping fosse dovuta proprio a quello che lui aveva subito? "Non so rispondere. Può essere, ma io non ho mai chiesto nulla e lui non me ne ha mai parlato, quando ho visto quello che è successo quando ha sollevato il polverone doping non ho voluto riaprire un argomento che lo faceva star male. Addirittura dopo la bufera doping non ha più voluto nemmeno vedere una gara di ciclismo in tv, lui che adorava quello sport, era schifato". Ma lui non aveva mai avuto problemi di salute? "No. Anzi, ogni quindici giorni quando visitava gli atleti ne approfittavo per fare un elettrocardiogramma ed era sempre tutto perfetto. L'aveva fatto pochi giorni prima di quel maledetto pomeriggio".

Quel 'maledetto pomeriggio' è quello di domenica 8 dicembre del 2002, Walter Polini è a Torino, all'Hotel 'Parco dei Principi' assieme alla squadra dell'Atalanta, nel pomeriggio si deve giocare Torino-Atalanta: "Erano in ritiro da una settimana, non lo vedevo dalla domenica prima. Mia figlia era a Costa Volpino a fare l'albero di Natale dai suoi cuginetti. I miei genitori erano via da amici, io ero sola a casa e stavo preparando per la cena, quando sarebbe rientrato finalmente a casa. Suonò il telefono, era il dottor Bruno Sgherzi coordinatore dei medici dell'Atalanta, un nostro caro amico, mi disse che Walter si era sentito poco bene, di prepararmi che sarebbe passato a prendermi per andare a Torino. Scoppiai a ridere, pensai a uno scherzo, andare a Torino? A fare? Tanto sarebbe rientrato dopo poche ore. Ma il nostro amico non scherzava, disse che non c'era tempo da perdere, che stava male". Riattaccai il telefono e chiamai subito Walter, non rispondeva nessuno. Chiamai allora Roberto Zanzi, amministratore delegato dell'Atalanta, rispose, gli dissi che ero preoccupata, lui non rispose, sentii un lungo silenzio e capii che per Walter non c'era più nulla da fare. Solo dopo ho saputo che quando avevo telefonato stavano sistemando mio marito che ormai era morto, c'era un brusio nella sua camera e Befani coprì il ricevitore e disse ai presenti 'E' la moglie".

Emy e sua figlia quel giorno ce l'hanno addosso sempre: "Mia figlia aveva solo 13 anni, io 38, in testa mi passarono un sacco di pensieri. Aurei voluto tornare dai miei a Costa Volpino, lì ho tutti i miei parenti, la mia famiglia ma poi ho pensato a mia figlia. Era cresciuta a Dalmine, sradicarla da lì sarebbe stato darle un altro grande dolore e lei mi disse 'Io voglio rimanere qui dove è sepolto mio padre' e allora decisi di ricominciare lì da sola". La tentazione di chiudere il centro di medicina a Lovere è forte: "Io non sono un medico e la distanza è tanta, ma volevo andare avanti per Walter". Ed Emy è andata avanti: "Fra mille difficoltà, ho dovuto naturalmente appoggiarmi ad alcuni medici specializzati in medicina dello sport perché Walter non c'era più. Vengono da Bergamo e da Brescia, costano ma non ci sono alternative, io ho preso in mano tutto e coordino, un grosso impegno anche perché la distanza è grande, poi c'è mia figlia da seguire ma sono felice così perché Walter sarebbe orgoglioso di quello che sto facendo". Di quel mondo, dello sport, del ciclismo cosa è rimasto? "Poco o nulla, quello è un mondo fatto così. Dimenticano facilmente ma non importa. Tranne l'Atalanta: la domenica dopo io e mia figlia siamo andate a San Siro perché giocava l'Atalanta e dovevamo commemorare Walter, una sofferenza incredibile ma andata fatta. Tra l'altro Walter aveva promesso a Federica di portarla a vedere quella partita. Sono venuti a prenderci i responsabili dell'Atalanta. Poi al funerale sono venuti in tanti, mi ricordo che tempo dopo lessi che per la prima volta il mondo del ciclismo e quello del calcio si erano trovati uniti. Ogni tanto mi dicono anche che GB Baronchelli lo vedono al cimitero. E ho saputo che Cristiano Doni ha dedicato un mese fa un eurogoal proprio a mio marito. Anche Gianni Comandini messaggia ancora con Federica. Io e mia figlia non abbiamo nemmeno più visto una partita. L'unica uscita che facciamo è la cena annuale dell'Atalanta Club Alto Sebino, perché io sono di Costa Volpino e mi piace ritrovarmi fra amici ma poi basta".

Emy sorride, gli occhi si spostano addosso a sua figlia che porta dentro un pezzo di cuore del suo Walter, quel cuore che gli aveva dato la forza per denunciare per primo lo scandalo doping e quello stesso cuore che lo ha tradito in un giorno d'inverno di pochi anni fa.

Ma per Emy quel cuore non si è mai fermato, è solo in pausa, poi fra un mucchio di anni ritornerà a battere assieme al suo magari sopra una bicicletta a due, un tandem, a pedalare sopra le nuvole dove non occorre il doping per volare, basta crederci.

